

La Storia dei Cervi

Inviato da Webmaster
venerdì 06 luglio 2007

Conosciamo la storia della famiglia Cervi solo a partire dal padre di Alcide, Agostino Cervi. La famiglia Cervi dal 1893 lavora a mezzadria un podere in località Tagliavino di Campegine. Nel 1869 Agostino è uno dei protagonisti dei moti contro la tassa sul macinato, e passa sei mesi in carcere. Agostino Cervi e Virginia, sua moglie, hanno quattro figli: Pietro, Emilio, Alcide ed Ettore che è stato adottato. Nel 1899 Alcide Cervi sposa Genoeffa Cocconi di due anni più giovane di lui e tra il 1901 e il 1921 nascono nove figli, sette maschi e due femmine: Gelindo, Antenore, Diomira, Aldo, Ferdinando, Rina, Agostino, Ovidio ed Ettore. Nel 1920 Alcide Cervi esce dalla famiglia patriarcale del padre Agostino per formare la propria, e si trasferisce su un fondo a Olmo di Gattatico. Nel 1925 la sua famiglia si sposta su un fondo in località Quartieri, nella tenuta Valle Re di proprietà della contessa Levi SottoCasa, nel comune di Campegine.

Nel 1934 Alcide Cervi e i figli decidono di prendere un podere in affitto in località Campi Rossi, nel comune di Gattatico, rinunciando così alla condizione di mezzadri per quella di affittuari. La famiglia di Alcide Cervi, se nelle sue linee generali è riconducibile al modello patriarcale e solidale tipico delle famiglie contadine emiliano-romagnole, presenta però alcuni tratti di originalità: il protagonismo di alcuni dei figli, la forte personalità della madre Genoeffa Cocconi, la tendenza a prendere assieme le decisioni fondamentali. Questi caratteri specifici della famiglia dei Cervi hanno favorito e stimolato le innovazioni in ambito produttivo e la scelta di campo antifascista e partigiana che ha fatto di questa una famiglia contadina esemplare.

L'evoluzione della famiglia contadina dei Cervi si inserisce comunque in un processo più ampio che vede - a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, e con una forte accelerazione dopo la prima guerra mondiale - entrare progressivamente in crisi la struttura gerarchica e autoritaria delle famiglie contadine, ed affermarsi nelle campagne l'organizzazione socialista, fatta di cooperative, case del popolo, mutue, leghe di resistenza, camere del lavoro, protagoniste di numerose lotte per il rinnovo dei patti agrari. Il tutto in un quadro di profondo mutamento e modernizzazione dell'agricoltura emiliana.

CONTADINI DI SCIENZA La vicenda storica della famiglia Cervi parte dalla terra. I Cervi infatti sono una famiglia contadina, calata nel territorio e nella tradizione della media pianura padana, più precisamente la bassa reggiana. Nella loro casa, oggi trasformata in museo, è possibile percepire da subito questo carattere agricolo della loro identità: un luogo di memoria e di studio calato nella campagna coltivata, che ci parla di loro e del mondo contadino di cui facevano parte.

Alcide Cervi e Genoeffa Cocconi nascono negli ultimi decenni dell'800, nelle campagne tra Campegine e Gattatico. Hanno nove figli, sette maschi e due femmine: un numero non straordinario per le famiglie contadine di quel tempo, dove il nucleo domestico era una sorta di piccola società allargata a fratelli, nuore, zii e nipotini.

All'inizio del '900 la vita nei campi era dura e ai limiti della sopravvivenza, specialmente per quei contadini (ed erano la maggior parte) che non possedevano la terra che lavoravano. Era molto diffusa, infatti, la mezzadria: secondo questo contratto, gli agricoltori svolgevano tutto l'anno il proprio lavoro, per poi consegnare al padrone della terra la metà (spesso era una percentuale maggiore) dei raccolti. I mezzadri, per di più, erano costretti a trasferirsi molto spesso da un podere all'altro, senza mai la possibilità di costruire un futuro stabile per sé e per i propri figli. Anche i Cervi erano stati mezzadri per lungo tempo: si erano stabiliti in diverse case e terreni delle campagne circostanti, ma costretti sempre al trasloco ogniqualvolta il contratto mezzadriale terminava, solitamente attorno alla metà di novembre. Ad ogni "San Martino" (l'11 di novembre, ndr), modo di dire ancora oggi in uso nella zona come sinonimo di trasloco, i mezzadri raccoglievano le poche masserizie di proprietà, per trasferirsi altrove, e ricominciare da capo il proprio lavoro su una terra diversa. Per i Cervi, che avevano già sviluppato idee e progetti innovativi per la coltivazione e l'allevamento, significava una sofferenza ulteriore, da aggiungere alle difficoltà di sussistenza comuni a molti contadini. Fino al momento in cui la famiglia di Alcide arriva in questo grande podere, da tutti chiamato "ai Campi Rossi".

Fu un grande salto di qualità: i Cervi lasciavano per sempre la mezzadria, per diventare affittuari. Il contratto prevedeva, cioè, che la famiglia, pur non essendo proprietaria, potesse condurre il fondo come meglio credeva, dopo aver pagato l'affitto al padrone. È il momento della svolta, l'occasione - per questa famiglia di contadini coraggiosi - di lavorare la terra e governare la stalla sulla base delle proprie idee all'avanguardia. I Cervi, infatti, non erano contadini che si accontentavano della sopravvivenza: avevano capito prima degli altri che per uscire dalla povertà e dallo sfruttamento occorreva soprattutto il cervello e la volontà, e non solo la fatica delle braccia. Con tale spirito arrivarono su questo podere dissestato, pronti a trasformarlo da cima fondo.

In casa di Alcide e Genoeffa era comune veder circolare libri ed opuscoli; nonostante la scolarizzazione nelle campagne fosse molto bassa a quel tempo, i loro figli erano stati allevati con amore per la lettura e il sapere. Una passione che i Cervi trasferirono subito nel loro lavoro, procurandosi volumi e pubblicazioni - per citarne alcuni - sulla coltivazione del frumento, sulla coltivazione e trasformazione dell'uva, e sulla grande passione di Ferdinando, l'allevamento delle api.

Contadini autodidatti che studiavano in proprio, dunque, attenti però ad ogni opportunità per crescere e formarsi, per imparare qualcosa di nuovo da sperimentare sul loro podere. È il caso dei numerosi corsi professionali e di specializzazione che i fratelli Cervi frequentano per migliorare conoscenze e applicazioni sia nei campi, sia nella stalla. Tutti i fratelli parteciparono ai corsi di formazione promossi nella zona, mentre il padre conseguiva diplomi e riconoscimenti che premiavano la "razionale conduzione del fondo" e la produttività.

Lo studio e la volontà di trasformare la propria condizione andando incontro al futuro iniziano a dare i propri frutti: a fianco della formazione teorica e degli studi agrari, i Cervi precorrono i tempi della meccanizzazione nelle campagne, con l'acquisto nel 1939 del trattore "Balilla"; per il lavoro nei campi, tra i primi della zona. È il simbolo della scommessa sulla modernità, della voglia di progresso ed emancipazione, che non a caso è divenuto

l'emblema del Museo Cervi oggi. Il trattore, oggi campeggia all'ingresso di Casa Cervi insieme al mappamondo di Aldo Cervi, che venne acquistato proprio insieme al trattore e incarna la grande apertura mentale, la curiosità intellettuale di questa famiglia fuori dal comune. E soprattutto nella stalla, però, che si avvertono i maggiori benefici delle innovazioni applicate dai Cervi. Il latte è da sempre la vera "ricchezza" di queste terre, patria del Parmigiano-Reggiano, e la stalla rappresenta la cassaforte che custodisce la preziosa tradizione casearia reggiana. E qui, infatti, che anche i Cervi concentrano i propri maggiori sforzi, aumentando la produzione di latte e progettando nel 1938 il raddoppio del ricovero per il bestiame, realizzato poi nel 1941, che ancora oggi si può notare a partire dal secondo portico.

La stalla, insomma, è "elemento attorno al quale ruota molta parte di questa vicenda esemplare: vanto della famiglia Cervi come agricoltori "avanguardia, la stalla è più in generale il simbolo di questa terra ricca di tradizioni, dove il ricovero per le vacche non era soltanto il "cuore economico" della cascina di pianura, ma anche il centro della socialità rurale, il "salotto" della casa contadina. E qui che alcune delle lavorazioni invernali, come la filatura della canapa e il lavoro al telaio, avevano luogo. "Antica usanza di andar in filòs, "abituale riunione delle famiglie contadine nelle stalle dei vicini, non era soltanto un'esigenza pratica — la stalla era "unico ambiente caldo nelle serate d'inverno - ma una tradizione che rimanda alla trasmissione orale delle conoscenze e dei saperi, tra una generazione e "altra, proprio tra quelle mucche che davano il principale sostentamento ai contadini della zona.

E proprio da qui si sviluppa la scelta consapevole dei Cervi: con "il cervello e la volontà", il loro impegno per la giustizia si trasferirà dal lavoro alla politica, dalla stalla alla piazza.

DALLA STALLA ALLA PIAZZA La storia della famiglia Cervi non può essere disgiunta da quella del novecento italiano e della propria terra, la provincia rurale emiliana. In particolare a Reggio Emilia, a cavallo tra ottocento e novecento si sviluppa una fitta rete di associazionismo e solidarietà, guidata dall'"esperienza politica socialista. Nelle campagne, dove è più forte il messaggio religioso, sono le parrocchie e le organizzazioni confessionali a costituire la trama sociale di riferimento per i contadini. Alcide Cervi nel 1921 è iscritto al Partito Popolare, di ispirazione cattolica, pochi mesi prima dell'"avvento della dittatura fascista in Italia.

La famiglia Cervi come tutti, assiste all'"ondata repressiva che dal 1924 in poi il Fascismo scatenerà sulla nazione. Tanti antifascisti e dissidenti vengono colpiti dallo stato di polizia che il regime distende sulla vita pubblica degli italiani. Tra i Cervi, il primo a conoscere le pene del carcere è Aldo, il terzogenito, per una ingiusta condanna durante il periodo di leva. Mentre la famiglia continua a chiedere giustizia, Aldo passa 25 mesi dietro le sbarre a Gaeta, dove ha modo di conoscere i prigionieri politici: intellettuali e esponenti dei movimenti antifascisti che sono in carcere per le proprie idee contro il nuovo potere dittatoriale. E proprio il carcere che porta Aldo a conoscere le teorie politiche antifasciste, e a interpretare il proprio impegno per la libertà in modo più maturo e consapevole.

Essere antifascisti durante il regime, però, significava agire in stretta clandestinità, e al ritorno dalla detenzione nel 1932, Aldo Cervi è ben consapevole del rischio, insieme ai fratelli e ai familiari che iniziano da subito a condividere quell'"impegno. Anche la cultura, a cui i Cervi sono tanto appassionati, era caduta sotto i colpi del regime. Non stupisce dunque l'"iniziativa della famiglia per l'"istituzione di una biblioteca popolare, allo scopo di diffondere liberamente libri e riviste di ogni tipo. Aldo e la sua famiglia sono consapevoli che lo studio e la circolazione delle idee sono il primo antidoto contro la propaganda e l'"arroganza della dittatura: come amavano dire, "Studiate, se volete capire la nuova idea!"

Nelle campagne, il regime faceva sentire la sua morsa attraverso l'"ammasso, una sovrattassa sui raccolti imposta a tutti gli agricoltori. In pratica una porzione dei prodotti agricoli veniva confiscata ed "ammassata" in depositi pubblici a disposizione delle autorità, togliendo letteralmente il pane di bocca alle famiglie contadine. I Cervi, ben consci della dura vita nei campi, coniugano la lotta ideale con una fiera opposizione alle vessazioni del fascismo sui contadini, e incitano alla rivolta contro l'"ammasso i lavoratori dei campi, al grido "W il pane, W la Pace".

Tutta la famiglia è ormai coinvolta nell'"opposizione al regime. Uno dei più attivi insieme ad Aldo è Gelindo, il primogenito della famiglia: Già "ammonito" dalle autorità nel 1939 per la sua attività sediziosa, e successivamente incarcerato, Gelindo finisce in carcere anche nel 1942 (insieme al fratello Ferdinando), proprio per aver ostacolato l'"ammasso della produzione agricola.

I Cervi non sono soli nella loro battaglia: altre famiglie e altri oppositori del fascismo collaborano con loro. Stringono rapporti soprattutto con la famiglia Sarzi, e in particolare con la giovane Lucia; le due famiglie, pur molto diverse tra loro (i Sarzi attori di teatro ambulanti, i Cervi contadini di scienza), condividono l'"avversione per l'"ingiustizia e si trovano fianco a fianco nell'"attività clandestina.

Sarà la guerra ad accelerare gli eventi: trascinando l'"Italia nel secondo conflitto mondiale nel 1940, il fascismo precipita la popolazione nella miseria e nella prostrazione. Mentre i soldati del Duce muoiono al fronte, il controllo del regime sul malcontento e la fame si sfalda, e prendono sempre più coraggio le voci degli antifascisti che chiedono, appunto, "Pane e Pace". Il bilancio della guerra al fianco della Germania nazista si fa sempre più fallimentare, finché il fascismo crolla il 25 luglio del 1943, e il suo dittatore Mussolini viene arrestato. Pare la fine dei lunghi anni di violenze ed ingiustizie, e anche a Casa Cervi si festeggia: tanta è la gioia per la notizia, che la famiglia porta una grande pentola di pastasciutta in piazza a Campegine, per festeggiare insieme alla popolazione la caduta del regime.

La guerra, però, non è ancora finita, e sta anzi per entrare nella sua fase più cruenta. Dopo l'"8 settembre 1943, le truppe tedesche occupano militarmente il suolo italiano; la pianura padana e i monti del centro-nord Italia diventano un vero e proprio teatro di guerra, costellato di scontri e rastrellamenti, ma anche azioni di resistenza dei partigiani che difendono la propria terra.

I Cervi, abituati all'azione e ad anticipare i tempi, sanno che bisognerà combattere per la libertà dall'occupazione tedesca, e ancora una volta dal fascismo, resuscitato sotto la protezione delle armi naziste. Iniziano la lotta armata a partire da questa casa, che diventa un centro di smistamento per rifugiati e rifornimenti ai partigiani. La Resistenza dei Cervi è intensa ma molto breve: dopo le prime azioni in pianura, i sette fratelli e alcuni compagni cercano di organizzarsi nella montagna, ma in poco tempo sono costretti a ritornare a casa, sui propri passi. È il 25 novembre dello stesso anno, quando tutta la "banda Cervi" viene sorpresa nella loro cascina ai Campi Rossi. I militi fascisti, dopo uno scontro a fuoco, appiccano un incendio al fienile e alla stalla. A questo punto la famiglia si arrende e i Cervi vengono trascinati via dai fascisti, lasciando nella casa che ancora brucia solo donne e bambini. I drammatici momenti di quella notte sono riportati con fredda precisione dal rapporto delle autorità locali. I sette fratelli Cervi rimangono in carcere a Reggio sino al 28 dicembre, quando i fascisti decidono la loro fucilazione come rappresaglia ad un attentato dei partigiani. Nei ricordi di Papà Cervi, anch'egli imprigionato e ignaro della sorte dei figli, vi sono le ultime commoventi frasi di commiato di Gelindo e di Ettore, il più giovane dei sette. L'estremo sacrificio dei sette fratelli Cervi e del loro compagno Quarto Camurri, consumato all'alba del 28 dicembre 1943 al poligono di Reggio Emilia, rappresenta uno spartiacque per la Resistenza reggiana: dapprima scompaginata dalla cattura e dalla barbara uccisione di quella che era di fatto la sua punta avanzata, il movimento partigiano si riorganizza, facendo di quel martirio un simbolo per gli altri resistenti. Molte altre vittime e fatti di sangue segnarono i venti lunghi mesi dell'occupazione nazifascista, come i massacri di Cervarolo e della Bettola, nella primavera-estate del '44. Seguendo anche l'esempio dei Cervi, la Resistenza reggiana istituisce una stamperia clandestina, per diffondere messaggi e volantini d'informazione, di incitamento alla lotta, di speranza. Soltanto il 25 aprile del 1945, il giorno della Liberazione, anche a Reggio Emilia, si potrà festeggiare, dopo tante sofferenze, la fine della guerra e l'inizio di una riconquistata libertà.

Per la famiglia Cervi, la Liberazione è un momento di gioia, ma dal sapore diverso: dopo l'ennesima intimidazione dei fascisti alla famiglia, pur colpita già duramente dalla guerra, la madre Genoeffa Cocconi cede al dolore e si spegne nell'autunno del 1944, lasciando gli undici nipotini, le quattro vedove e il vecchio Alcide. Per papà Cervi e il resto della famiglia sarà possibile riavere le spoglie dei sette fratelli soltanto diversi mesi dopo il 25 aprile, per tributare loro le solenni esequie. Davanti alla folla silenziosa che si raduna a Campegine, il 25 ottobre 1945, per l'ultimo saluto ai fratelli Cervi, Alcide ha la forza di prendere la parola, per dire con commossa ma lucida saggezza "Non chiedo vendetta, ma giustizia"; Dopo un raccolto ne viene un altro. Andiamo avanti. Una coraggiosa dichiarazione d'intenti, che già apriva il futuro scenario del Museo Cervi come luogo di memoria e di studio.

LA RETE CLANDESTINA DEI CERVI Nell'ottobre del 1943 i Cervi danno vita alla prima formazione partigiana della regione, anticipando un movimento che, nei mesi successivi — pur con ritardi, difficoltà e differenze da zona a zona — riesce a radicarsi in modo non paragonabile a nessun'altra realtà regionale.

La volontà dei Cervi di iniziare subito la lotta armata, facilitata dalla presenza all'interno della loro formazione di ex prigionieri di guerra già addestrati al combattimento, si scontra con i dubbi e le contraddizioni che segnano l'organizzazione comunista locale ed emiliana dei primi mesi di lotta.

Se da un lato gli appelli alla lotta armata sono immediati, e provengono dalle organizzazioni di partito ma anche dagli organismi unitari nazionali e dagli stessi Alleati, il gruppo dirigente comunista ha difficoltà a tradurre in pratica tali indicazioni. Prevalgono i pregiudizi operai (che fanno escludere che la lotta possa partire dalle campagne) e la convinzione che non sia possibile organizzare bande armate in montagna. L'obiettivo è dunque creare piccoli gruppi di partigiani — inquadrati nei gruppi di azione patriottica (GAP) — fortemente coesi e controllati dal partito, che compiano azioni in città.

I Cervi invece sono convinti della necessità di agire subito. Nel corso del mese di settembre mettono a frutto i tanti rapporti stabiliti nel corso della lotta antifascista, e contribuiscono a realizzare l'ossatura del movimento partigiano nella zona a ovest della bassa reggiana (Campegine, Gattatico, Sant'Ilario, Poviglio, Castelnuovo Sotto). In ottobre saranno in montagna per costituire una formazione armata.

Le loro azioni generano difficoltà nel rapporto con alcuni dirigenti del Partito Comunista reggiano, che non condividono le modalità di azione della banda Cervi. Questa situazione spinge i Cervi a prendere contatti anche con la federazione comunista di Parma, ma si traduce in una situazione di parziale isolamento dal resto del movimento locale.

È inoltre difficile mobilitare altre persone, come dimostra l'impossibilità di trovare ospitalità presso altre case per occultare i componenti della formazione: è questa la ragione per cui verranno tutti sorpresi in casa Cervi dai fascisti il 25 novembre 1943. **QUARTO CAMURRI (1921-1943)**

Arrivano alla prima collina, e trovano una capanna di paglia e canne, forse di un pastore, ci si mettono a dormire, come signori. Si svegliano verso mezzogiorno. Aldo guarda verso la porta, e ha una brutta sorpresa. C'è seduto davanti un fascista, che volta le spalle. Siamo in trappola, pensa Aldo, e studia cosa si può architettare per farlo fuori. Ma quello si volta e dice non pensate male, ho disertato la guardia repubblicana. Aldo ancora non si fida, ma il disertore non ha armi, ha gettato il moschetto dietro una siepe, e chiede di stare coi partigiani. Gli domandano dove ha gettato il moschetto. Lui li porta a una siepe, e ritrova il moschetto, ma manca l'otturatore.

L'ho gettato nel fiume, - dice il disertore.

Allora Aldo entra nell'acqua, dove quello ha indicato: e trova anche l'otturatore: così decidono di prenderlo con loro. Si chiama Quarto Camurri, è un bravo ragazzo. (I miei sette figli di Alcide Cervi e Renato Nicolai)

Quarto Camurri, originario di Guastalla, arruolatosi volontario nella Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale nell'ottobre

del 1943 e incorporato nel 1° battaglione 2' Cp. della 79° Legione, deserterà nel novembre successivo. Verrà arrestato a Casa Cervi il 25 novembre 1943 e sarà fucilato con i sette fratelli il 28 dicembre al poligono di tiro di Reggio Emilia. I SARZI (Lucia 1920-1968 e Otello 1922-2000)

Intanto si arriva al 1940, e succede l'entrata dell'Italia in guerra. Aldo voleva allargare l'azione, ma scarseggiavano i collegamenti, l'intesa con l'organizzazione. Si aspettava che venisse qualche funzionario, ma i più erano in carcere. Invece arriva una compagnia di teatro, di quelle girovaghe. Era venuta per prendere contatto con noi, l'aveva mandata l'organizzazione clandestina. (I miei sette figli di Alcide Cervi e Renato Nicolai) I Sarzi sono una famiglia originaria della bassa mantovana la cui vicenda storico-artistica inizia con il nonno di Lucia e Otello, Antonio, che scelse di dedicare la propria vita all'attività teatrale, animato da una partecipazione civile e politica molto sentita che da subito caratterizzerà il suo lavoro, continuato con altrettanta passione dal figlio Francesco. Francesco Sarzi e la moglie Linda — maestra elementare — ebbero tre figli: Lucia (1920), Otello (1922) e Gigliola (1928). Negli anni più duri del fascismo, quando il regime consolida il proprio potere e il proprio consenso, la Compagnia Sarzi è tra le poche compagnie teatrali messe all'indice dalla censura. Ciò non ferma l'attività di attore e burattinaio di Francesco, che camuffa spesso il nome della compagnia con stratagemmi ed anagrammi per poter ottenere la licenza di esibizione. Francesco alterna l'attività di burattinaio a quella di capocomico e di scrittore di sceneggiature.

Matura nel frattempo la consapevolezza che, in anni così difficili, il teatro possa essere un veicolo straordinario di contenuti antifascisti verso il popolo: a volte con dichiarati messaggi, più spesso con le allusioni, la farsa e la parodia proprie del linguaggio del palcoscenico, i giovani figli Lucia ed Otello iniziano dalla ribalta la protesta contro il regime.

Come ogni famiglia di teatranti ambulanti, i Sarzi sono abituati a trasferirsi spesso, a stringere rapporti con molte persone. Questo elemento risulta essere un grande vantaggio per chi, come Lucia ed Otello, esprimono più o meno apertamente posizioni antifasciste: i Sarzi non si fermano in un luogo per molto tempo, di conseguenza non si compromettono mai in maniera decisiva con le reti clandestine di dissidenti che mano a mano contattano. E Otello, però ad essere il più esposto: sul finire degli anni '30 è in Svizzera, dove è riparato per sfuggire ai sempre più assillanti controlli della polizia; qui inizia la sua precoce attività cospirativa, incaricato di portare ordini e messaggi per gli attivisti repubblicani in clandestinità oltre frontiera.

Benchè additati e sorvegliati a vista dalle maglie del fascismo, i primi guai seri per i Sarzi vengono soltanto nel 1940, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Lucia ed Otello vengono arrestati ad Alessandria, dopo che, maldestramente, una loro corrispondenza compromettente viene scoperta. Dopo essere stati trattenuti per pochi giorni, sono rilasciati, ma ormai Lucia ed Otello sono ufficialmente schedati nei registri del regime.

Otello viene nuovamente arrestato nell'agosto 1940 a Parma. Da questo episodio traspare tutto il temperamento irriducibile di Otello Sarzi, che rifiuta di "salutare romanamente" in aperto disprezzo dell'autorità fascista, e dichiara candidamente le sue convinzioni politiche "bolsceviche". Sarà relegato al confino a S. Agata d'Esaro, nel casertano, dove inizierà una nuova stagione del suo antifascismo. Entra subito in contatto con brillanti giovani del luogo, con cui condivide la critica al regime e la passione per il teatro e la letteratura. Soprattutto, l'incontro con Dante Castellucci, militare in licenza dal romanzesco passato, sarà un tassello cruciale della sua storia che, di lì a poco, subirà una drastica accelerazione. Nel 1941, intanto, la famiglia Sarzi entra in contatto con gli antifascisti reggiani, e in particolare con la punta avanzata dell'attività clandestina nella Val d'Enza: è di quell'anno l'incontro di Lucia con Aldo Cervi, il più politicamente maturo dei figli di Alcide e insieme il più determinato ed impaziente nel voler dare un esempio di ribellione alla popolazione. Nel 1942, Aldo e Lucia sono parte integrante di quello che sarà chiamato il "lavoro sportivo": così verrà indicato in codice l'attività sovversiva organizzata dal Partito Comunista clandestino a Reggio Emilia. Partecipano a riunioni, promuovono il soccorso rosso e le campagne di solidarietà per i perseguitati politici (grazie ai rapporti dei Cervi tra i contadini).

Proprio dal fronte russo, alla fine del '42, torna a casa Dante Castellucci, che si riunisce con il suo vecchio amico Otello e a tutta la sua famiglia, che nel frattempo si è trasferita a Campegine, a qualche centinaio di metri dalla Casa dei Cervi ai Campirossi. Lucia ed Otello, i Sette Fratelli Cervi e Facio (nome di battaglia di Castellucci) sono così riuniti alla vigilia dei fatti del '43, che daranno il via al movimento partigiano.

Lucia è instancabile nel lavoro di contatto, di agente di collegamento, reclutando giovani donne come staffette e stringendo legami con case e famiglie sicure in tutta la provincia. Casa Cervi è sempre più centrale operativa della nascita Resistenza, sede di riunioni e rifugio sicuro per i compagni di lotta. Otello e Facio sono, insieme ai Cervi il braccio operativo del partito.

Dopo l'8 settembre il cascinale di papà Alcide, di mamma Genoeffa e dei suoi figli assume un ruolo ancor più centrale: non solo casa di latitanza, luogo di salvezza per soldati italiani allo sbando, disertori e militari stranieri in fuga, ma anche punto di partenza per la prima banda partigiana della provincia. Il 10 di ottobre la "banda Cervi" è già sui monti, insieme ad alcuni fuggiaschi russi ed alleati, e naturalmente, insieme ad Otello e a Castellucci. Dopo poche settimane di generosa attività però, preferisce una ritirata strategica. Il gruppo si divide, i Cervi tornano a casa insieme ad alcuni soldati stranieri e a Facio.

Nelle prime ore del mattino del 25 novembre 1943, i fascisti repubblicani circondano di soppiatto la casa ai Capirossi e arrestano tutti gli uomini nascosti.

L'arresto dei Cervi, naturalmente, getta lo scompiglio nelle file dei resistenti reggiani e nella rete che Lucia e Otello avevano costruito insieme a loro. Per chi è sfuggito alla retata iniziano giorni difficili in cui nascondersi e proteggere il lavoro fatto fino a quel momento. Casa Cervi è fuori gioco, quindi altre diventano le case nelle campagne reggiane dove far riparare i fuggiaschi, dove riorganizzare l'azione.

Otello è determinato: bisogna far fuggire i Cervi dal carcere. Ma i fascisti sono più solerti del solito: con il pretesto di un

agguato mortale teso ad un funzionario fascista, Onfiani di Bagnolo, i sette fratelli Cervi e il loro giovane compagno d'armi Quarto Camurri vengono fucilati la mattina del 28 dicembre 1943. Nelle fila del partito clandestino, tra le staffette e gli altri compagni è, per un attimo, il panico: ordini contraddittori, accuse incrociate su possibili traditori, recriminazioni sulla avventatezza del gruppo dei Cervi, dubbi infamanti sull'attentato non autorizzato contro il fascista. Una cosa è chiara, soprattutto ai dirigenti del partito fuori Reggio: qualcosa è andato storto, e gli scampati a questa prima, cocente mazzata dei fascisti devono sparire in fretta. E così Facio sale sulle montagne di Parma, verso la Cisa, per diventare un valoroso comandante partigiano della zona; gli altri del "triangolo sportivo"; verranno tutti trasferiti ad altri incarichi. Otello, dopo molte peripezie, giunge addirittura a Novara, dove militerà nella Brigata "Nello Quartieri", la stessa di Cino Moscatelli, in Valsesia. Lucia è meno fortunata: viene arrestata a Casalbello (CR) qualche settimana dopo l'uccisione dei Cervi, e tradotta in carcere a Reggio, dove di lì a poco anche il padre Francesco la raggiunge. All'uscita dal carcere, a metà del 1944, Francesco e Linda, con Lucia e la piccola Gigliola si trasferiscono a Massa, per restarvi fino alla fine della guerra e anche oltre. Otello, nel frattempo, continua la sua guerra partigiana in una delle zone più difficili della lotta di Liberazione, dove la guerriglia si trasformava spesso in battaglia aperta contro le colonne tedesche. La vicinanza della Val Sesia con il confine ne faceva anche un crocevia di intelligence dove operava, tra gli altri, anche la "Franchi" (la compagnia di Edgardo Sogno), sorta di servizio segreto del CLN Alta Italia. Qui Otello si distingue in combattimento e stringe rapporti di fraterna amicizia con molti dei suoi compagni. Uno di questi, "Creola", poco prima della fine della guerra viene ferito gravemente durante uno scontro a fuoco. Il dottore del paese più vicino si rifiuta di soccorrerlo perché partigiano, lasciandolo morire. Otello è profondamente segnato da questo evento: accompagnato da un altro fidatissimo compagno d'arme, Alfredo Soncini, nel maggio 1945 si reca dallo stesso medico, e insieme lo uccidono. Per questo fatto di sangue Otello verrà condannato a 22 anni di reclusione, poi condonati con l'amnistia Togliatti.

Dopo la guerra, Otello Sarzi riprende la sua antica passione: i burattini e il teatro e nel 1969 torna a Reggio Emilia, la città dove aveva iniziato la sua attività di Resistenza, la terra dove aveva lasciato affetti e ricordi. Ritrova la famiglia Cervi e il vecchio Alcide, con i quali non aveva mai perso i rapporti insieme alle sorelle Lucia e Gigliola. E qui inizia una nuova intensissima fase della sua carriera, in collaborazione con i Teatri di Reggio, che lo porterà a fondare il TSBM (Teatro Setaccio Burattini e Marionette) e mettere in scena decine di spettacoli d'avanguardia, a girare il mondo con i suoi burattini e le sue creazioni.

Morrà nel 2001, a Reggio Emilia, dopo aver lasciato dietro di sé un'imponente eredità artistica e di innovazione. Aveva creduto che i burattini potessero essere lo strumento per sublimare i contenuti del teatro nel migliore dei modi. DANTE CASTELLUCCI (1920-1944) A casa nostra intanto era venuto Dante Castellucci, che aveva conosciuto in Calabria il fratello della Lucia Sarzi, quando era al confino e che era stato vari anni in Francia. Ragazzo fantasioso, intellettuale, pitturava e scriveva. Insieme a lui e alla Lucia i miei figli organizzarono un piano per far scappare i prigionieri dal campo di Fossoli. Di notte vanno ai lati del campo, tagliano i fili spinati, e Castellucci chiama i prigionieri in francese, come fa l'uccellatore con gli uccelli. I prigionieri scappano e trovano sulla strada donne in bicicletta che li portano a casa mia. Così se prima la casa sembrava una caserma, adesso somigliava alla Società delle Nazioni. (I miei sette figli di Alcide Cervi e Renato Nicolai) Dante Castellucci, nasce a Sant'Agata Esaro, in Calabria, nel 1920. Due anni dopo la sua famiglia è costretta a fuggire in Francia in seguito ad una lite del padre col Podestà fascista del paese. In Francia, accanto ai problemi di una vita quotidiana da emigrato in cerca di un minimo benessere, Dante comincia a sviluppare un vivo interesse per l'arte e la cultura: scrive poesie, commedie, suona il violino ed entra in contatto con gruppi che professano idee di giustizia sociale.

Nel 1939, con l'inasprirsi della situazione internazionale, la famiglia Castellucci deve rientrare in Italia come moltissimi altri connazionali, perché la presenza di cittadini italiani in terra francese non è più gradita. Poco dopo Dante deve partire soldato sul confine transalpino proprio contro la Francia, paese per lui impossibile considerare nemico, paese che gli aveva insegnato i principi e gli ideali della democrazia. Una volta rientrato, prima del dissolvimento dello Stato e del regime fascista, viene inviato sul fronte orientale a combattere contro l'Unione Sovietica, in quegli anni simbolo per molti antifascisti del paese ideale.

Durante un periodo di licenza a Sant'Agata Dante ha modo di conoscere Otello Sarzi, confinato politico appartenente ad una famiglia mantovana di attori girovaghi. Con Otello stringerà un'amicizia fraterna nata dalla comune passione per il teatro e l'arte in genere, e da un sentito antifascismo. Nella primavera del '43 si aggrega, con l'aiuto di documenti falsi perché ancora in licenza, alla Compagnia dei Sarzi in veste di attore e tutto fare, per questo l'8 settembre lo coglie in provincia di Reggio Emilia dove comincerà la sua breve esperienza nella lotta partigiana con la banda dei fratelli Cervi - dove sarà conosciuto come 'Dante il calabrese', coi quali viene arrestato il 25 novembre dello stesso anno. In questa occasione si finge francese col nome di Jean Marie Canonne - e come tale figura nei verbali degli interrogatori a carico dei Cervi-, ottenendo così il trattamento riservato agli stranieri e venendo rinchiuso nel carcere della Cittadella di Parma da cui riuscirà ad evadere pochi giorni prima della fucilazione dei sette fratelli e di Quarto Camurri. Questa fuga insospettisce i vertici del PCI reggiano, che indaga su un suo possibile tradimento. In questo contesto Castellucci decide di prendere contatti con il movimento resistenziale parmense, che lo invia in alta Lunigiana, Provincia di Massa Carrara, presso il Battaglione «Picelli» comandato da Fermo Ognibene.

Qui Dante, col nome di battaglia di «Facio», diviene presto un partigiano amato dalla popolazione e un comandante stimato dai suoi uomini. Tra il 18 e il 19 marzo del 1944 compie un'impresa leggendaria: con soli otto uomini male armati viene circondato ed assediato in un piccolo rifugio al Lago Santo da oltre cento soldati nazifascisti che, dopo ventiquattrore di cruenti scontri a fuoco, sono costretti a ritirarsi a causa delle grosse perdite inflitte dallo sparuto gruppo del «Picelli» che ha riportato solo qualche ferito. «Facio» diviene così un eroe. Il 19 maggio del 1963, per questo ed altri episodi che sottolinearono le sue doti di stratega militare, verrà concessa alla memoria di «Facio» (caduto ad Adelfano di Zeri il 22 luglio del 1944) la Medaglia d'Argento al Valor Militare nella cui motivazione si può

leggere «scoperto dal nemico, si difendeva strenuamente: sopraffatto e avendo rifiutato di arrendersi, veniva ucciso sul posto». Questa motivazione tuttavia è storicamente falsa, «Facio» infatti morì il 22 luglio 1944 ma per mano partigiana.

Ancora una volta viene sospettato da alcuni dei suoi stessi compagni, subendo un processo la cui sentenza era già stabilita in partenza. Il principale artefice delle accuse che gli furono rivolte – aver sottratto materiale ad un aviolancio, aver minacciato con le armi partigiani di altre formazioni – fu Antonio Cabrelli «Salvatore», ex confinato politico, organizzatore del movimento antifascista clandestino in Francia e Tunisia per il PCI (anche se da un certo momento in poi caddero su di lui i sospetti del partito, soprattutto in seguito ad un'accusa di collaborazionismo con l'OVRA, la polizia politica fascista, rivoltagli dalle autorità francesi che lo costrinsero a ritornare in Italia). Cabrelli nel processo rivestì il duplice ruolo di accusatore e giudice, e «Facio» venne condannato a morte in nome del partito comunista. I RUSSI Il cascinale dei Cervi era ritenuto da tutti gli antifascisti casa sicura. Qui, come si è detto, riparavano antifascisti e soldati stranieri che sfuggivano dalle maglie dei nazisti. Molto noto è il caso di Anatolij Tarassov (1921-1971), prigioniero sovietico dei tedeschi che venne mandato dai campi di prigionia dell'Est sino nel nord Italia, per lavorare come schiavo al servizio delle difese naziste a ridosso del fronte alleato. Insieme a Tarassov, che ha documentato la sua avventura in un libro (Sui monti d'Italia), vi erano molti altri prigionieri di guerra russi, che in alcuni casi riuscirono a fuggire. Tarassov riparò insieme al suo compagno, tenente Victor Pirogov, in una casa di campagna, per poi essere indirizzato nell'autunno del '43 a Casa Cervi, dove conobbe intensa attività antifascista della famiglia. Tarassov rimase affascinato dalla passione e dalla sapienza contadina della famiglia, e non si sottrasse al lavoro partigiano che i Cervi stavano tessendo insieme a pochi altri pionieri.

Anatolij Tarassov verrà catturato insieme ai Cervi la notte del 25 novembre 1943. Fuggirà poi dal carcere di Verona dove era stato trasferito per unirsi ai suoi connazionali, rifugiati a Reggio e Modena, e prendere parte in modo attivo alla Resistenza in montagna. Nell'appennino modenese si costituirà un vero e proprio battaglione di russi, nel quale Tarassov ricoprirà il ruolo di commissario politico, e Pirogov (nome di battaglia «Modena») ne comanderà le operazioni militari nelle montagne reggiane.

Tornato in patria verrà, come molti reduci, condannato al gulag, pagina della sua vita poco nota e studiata.

Tarassov rimarrà anche dopo la guerra in contatto con la famiglia Cervi portando notizie in madrepatria dell'eroismo di questi contadini antifascisti, e facendo da tramite con il governo dell'Unione Sovietica per il conferimento di una onorificenza alla famiglia per l'aiuto fornito ai soldati russi.

Anche grazie al suo intervento, il libro di papà Cervi «I miei sette figli» fu tradotto in russo. Prima della partenza in montagna, arrivarono a casa Cervi anche il giovanissimo Misha Almakaièv, il suo compagno di fuga Nikolaj Armeiev e Alexander Aschenko. Victor Pirogov, a casa Cervi noto col nome di 'Danilo', dopo l'esperienza coi fratelli Cervi da vita, per ordine del comando partigiano, ad una brigata composta da russi di cui è comandante col nome di 'Modena'. Il Distaccamento garibaldino opera nel Ramisetano in provincia di Reggio Emilia.

Dopo la guerra non farà ritorno in URSS ed emigrerà in Argentina.

Nicolaj Armeniev, detto 'il colcòsiano', era originario di Pèenza.

Farà parte anche lui del distaccamento garibaldino di russi comandato da 'Modena'.

Cadrà il giorno della liberazione di Reggio Emilia.

Alexandre Aschenko fu fra i russi ospitati dai Cervi che, con la banda di questi, diedero inizio alla guerriglia partigiana sulle montagne reggiane.

Dopo l'arresto del 25 novembre, passò al servizio della Brigata nera denunciando molti degli antifascisti che l'avevano ospitato nei mesi di latitanza. La sua conoscenza della rete che si stava creando attorno al CLN gli permise di assestare duri colpi all'organizzazione clandestina della bassa reggiana. Per questo suo tradimento verrà giustiziato dai gappisti il 15 novembre del 1944 a Piazzale Fiume presso Reggio Emilia. **ALTRI MEMBRI DELLA BANDA CERVI** Arrestati la notte del 25 novembre 1943 nella casa dei Campi Rossi di Gattatico Bastiranse John David (1923- ?) paracadutista sudafricano, detto 'Basti', attivo all'interno della banda Cervi, verrà catturato con loro il 25 novembre del 1943.

Non possediamo altre informazioni su di lui.

De Freitas John Peter (1921- ?)

Paracadutista sudafricano, prigioniero di guerra, evase dal campo di concentramento di Grumello del Piano (Bergamo). Giunto a casa Cervi, dove era chiamato semplicemente 'Jeppy', aderì totalmente alle azioni della banda che vi operava, pertanto venne arrestato nella notte del 25 novembre 1943. Altre notizie certe su di lui non ne possediamo. Dopo la guerra tuttavia riuscì a far pervenire alla famiglia Cervi prova del suo essere tornato a casa sano e salvo.

Samuel Boone Conley (1914 - ?)

Paracadutista irlandese, uno dei tanti prigionieri di guerra ospitato nella cascina dei campi rossi di Gattatico. Presente in casa al momento dell'arresto degli uomini della famiglia Cervi, sarà a sua volta condotto in arresto.

Non possediamo ulteriori informazioni su di lui. Nel rapporto giudiziario datato 'Reggio Emilia 12 dicembre 1943' relativo agli uomini arrestati a casa Cervi, compare anche il nome di Landi Luigi, originario di Cadelbosco Sopra (RE), già pregiudicato politico. Sarà uno dei sopravvissuti alle torture di Villa Cucchi. **DON PASQUINO BORGHI (1903-1944)**

«Questi movimenti avevano fatto conoscere alla popolazione che a Sologno c'erano i partigiani, così la voce va di bocca in bocca, finché lo sa anche don Pasquino Borghi, che allora aveva la chiesa di Tapignola. Il prete viene subito a Sologno, per aiutare i partigiani, e chiede un abboccamento. Ci vanno Aldo, Spartaco e il sud-africano.

Don Pasquino era un prete giovane, di idee moderne, e patriota. (I miei sette figli di Alcide Cervi e Renato Nicolai)

Don Pasquino Borghi nasce a Bibbiano, in provincia di Reggio Emilia, nel 1903 da un'umile famiglia di mezzadri. Entra in seminario all'età di dodici anni e, nel 1930, una volta ordinato sacerdote, parte per la missione comboniana nel Sudan anglo-egiziano.

Rientrato per motivi di salute, nel 1938 entra nella Certosa di Farneta (Lucca), dove prende i voti di certosino. Nel 1939 torna alla vita sacerdotale per aiutare la madre, vedova e in povertà. Curato nella parrocchia di Canolo di Correggio, è nominato parroco di Coriano Tapignola (Villa Minozzo) nell'autunno del 1943.

«Dante Zobbi 'Rinaldo', un semplice coltivatore diretto che comandò poi il primo distacco delle Fiamme Verdi 'Pasquino Borghi', ricorda che il sacerdote iniziò subito ad organizzare la clandestinità dei giovani che non si presentavano alla leva fascista. Era sempre povero e sempre pronto a donare tutto.» (Un prete nella Resistenza — Don Pasquino Borghi di Salvatore Fangareggi)

Dopo l'8 settembre inizia ad accogliere i militari sbandati e sostiene la prima banda partigiana italiana, quella dei fratelli Cervi.

Tapignola si trova in posizione strategica per quella che diventerà la lotta partigiana, aspetto che, insieme all'antifascismo attivo del parroco, fa della canonica un rifugio sempre aperto a partigiani e sbandati. In questi pochi mesi di attività clandestina, don Pasquino assume il nome partigiano di "Albertario", in onore del sacerdote lombardo che univa posizioni intransigenti in materia di fede a posizioni aperte alle nuove istanze sociali e che, nel 1898, dopo l'insurrezione repressa nel sangue da Bava Beccaris, venne condannato a tre anni di carcere per aver fomentato la rivolta e scritto che era la miseria la causa della protesta popolare.

Questo atteggiamento e le sue posizioni 'politiche' non possono ovviamente rimanere segrete a lungo, cominciano così a piovere su don Pasquino inviti alla prudenza e veri e propri rimproveri dai suoi superiori. Entrambi gli atteggiamenti non hanno effetto sulla sua convinzione che è necessario agire e agire in modo cristiano contro l'occupazione nazifascista. A causa della presenza di antifascisti nella sua parrocchia, scoperti da militi dell'RSI, è arrestato il 21 gennaio 1944 e incarcerato a Scandiano prima e a Reggio poi. Su decisione del capo della provincia, Enzo Savorgnan, viene fucilato, senza processo, il 30 gennaio, insieme ad altri otto antifascisti.

Don Pasquino Borghi è il primo sacerdote ucciso nella lotta di Resistenza italiana. Quando si sparse la notizia della sua fucilazione in molti compresero che ormai non c'erano più limiti, ma invece di spaventare la popolazione, questa morte, come quella dei fratelli Cervi, portò una nuova consapevolezza.

Molti altri parroci seguiranno l'esempio di don Pasquino nei due anni della lotta di Liberazione.

Il 7 gennaio 1947 il capo provvisorio della Repubblica italiana, Enrico De Nicola, gli conferì la medaglia d'oro al valore militare e alla memoria con questa motivazione:

«Animatore ardente dei primi nuclei partigiani, trasfuse in essi il sano entusiasmo che li sostenne nell'azione. La sua casa fu asilo ad evasi da prigionia tedesca e scuola di nuovi combattenti della libertà. Imprigionato dal nemico, sopportò patimenti e sevizie, ma la fede e la pietà tennero chiuse le labbra in un sublime silenzio che risparmiò ai compagni di lotta la sofferenza del carcere e lo strazio della tortura. Affrontò il piombo nemico con la purezza dei martiri e con la fierezza dei forti e sulla soglia della morte la sua parola di fede e di conforto fu di estremo viatico ai compagni nel sacrificio per assurgere nel cielo degli eroi.» Si ringrazia per le consulenze il Polo Archivistico del Comune di Reggio Emilia